



IL PREMIO

28

Merano celebra il suo poeta:
Stefano Bognesi finalista
al prestigioso Sandomenichino



Stefano Bognesi, addetto stampa del Comune e poeta, è nella cinquina finalista del prestigioso Premio Sandomenichino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652-IT08DG

Bolognesi, giornalista poeta in finale al Sandomenichino

Stefano Bolognesi, addetto stampa del Comune, è l'autore di «I padroni del blu», nella cinquina finalista del prestigioso premio

SARA MARTINELLO

MERANO. La parola precisa. Tagliata, studiata, incisa, a descrivere la realtà delle cose ma anche quella metafisica, del sentire. La penna di Stefano Bolognesi corre su un doppio binario: giornalista dell'amministrazione comunale meranese e poeta di primo piano nel panorama nazionale. E questa sua capacità di raccontare l'altra realtà, quella che sta fuori da numeri e delibere, gli ha appena regalato la soddisfazione di essere con la sua raccolta «I padroni del blu» (La vita felice, 2026, postfazione di Ettore Malvini) nella cinquina finalista del Premio Sandomenichino, nella categoria «Libro di poesia edito».

Per chi abbia a che fare con l'amministrazione, Bolognesi è uno che ha fatto della discrezione una sorta di marchio di fabbrica. Nessun protagonismo, mai una parola sopra le righe. Ascolta, domanda, scrive, quasi secondo il *lâthe biðsas*, il vivi nascosto epicureo. E il Bolognesi poeta? Uguale. Osserva, immagina, pensa, scrive. Una vita a scrivere. E qui Stefano Bolognesi racconta qualcosa di sé: «Lo pensavo anche al liceo. Non avrei potuto fare qualcosa che non implicasse la scrittura, la parola». È uno specchio, una briciola di vita personale, eppure così tanto, per chiunque ami scrivere.

Con «I padroni del blu», Bolognesi è giunto alla settima raccolta di versi. Il suo primo libro, «Sarai nuvola o corvo», risale al 2000. Da allora ha ottenuto riconoscimenti importanti: ricordiamo nel 2017 il premio speciale della giuria, presieduta da Silvio Ramat, professore emerito di letteratura italiana contemporanea all'Università di Padova, per la poesia edita, e il secondo posto per una silloge inedita alla 42esima edizione del Premio Casentino, storico concorso nazionale fondato nel 1940 da Carlo Emilio Gadda e Nicola Lisi. Ora la giuria del concorso Sandomenichino, uno dei premi letterari più

longevi e prestigiosi d'Italia (quella del 2026 è la 67esima edizione), ha pubblicato i verbali della selezione. La classifica definitiva sarà resa nota durante la cerimonia ufficiale di premiazione in programma il prossimo 26 settembre al Teatro Guglielmi di Massa.

Lo scrive Ettore Malvini nella postfazione: la lingua di I padroni del blu «con le sue fratture e i suoi sgrammaticati splendori restituisce dignità ai diseredati e ai folli, agli animali, ai disarcionati dal mondo». Figure che già abbiamo trovato nelle sue precedenti raccolte. Non è facile vederli, in questo mondo che maschera i fallimenti e cerca di appiattire le differenze. Lei come ci riesce?

La speranza, sempre accesa, e la fortuna, se accade, è quella di «essere trovato» dalla poesia. Non sei poeta, è la poesia che decide se e quando venirti a cercare. È qualcosa di inaspettato dietro l'angolo della strada, un suono, un profumo, una persona che ti ferma per un'informazione. Credo che trovare la bellezza nelle cose umili e inattese sia un grande regalo, e che semmai si volesse iniziare a parlare di felicità, la si dovrebbe cercare nelle piccole cose. Ad esempio: ti siedi su una panchina in un parco e la persona che hai accanto ti concede la sua compagnia e ti racconta qualcosa della sua storia, aprendoti una porta su una realtà sconosciuta e che inevitabilmente andrà perduta, nella grande storia collettiva dove il singolo, con le sue memorie, scompare. Scrivere è una forma di resistenza. E in questo viaggio non c'è nulla di più appassionante e di salvifico dell'essere testimone del modo tutto speciale e spesso segreto che le persone che incontriamo hanno di trovare e di vivere il loro momento di bellezza e di resistenza.

Nella poesia che dà il titolo al volume, il Nicolino, «il figlio della Gina», si finge svitato e riesce a gabbare un gruppo di piccoli prepotenti: «I padroni del blu, si credevano, e invece lui/come i tordi li ha uccellati». Chi sono?

Di dietro questa poesia c'è il fondale della realtà, la strafortezza, l'arroganza di chi – non si sa se per ambizione sfrenata o schizofrenia – pensa di poter tenere in pugno il mondo. C'è sicuramente un riferimento alla storia contemporanea, a ciò che è sotto gli occhi di tutti.

Quando vi irrompe una certa forma di stranezza, intesa come estraneità alle cose che diamo per scontate in quanto ortodosse, questa può rivelarsi una via di scampo. Alla fine, il Nicolino porta a casa la pelle, e l'anima, mentre gli altri sono costretti a farsela andare bene così. C'è l'idea che la salvezza di ognuno di noi possa nascondersi in una inerme e disarmante follia che diventa atto eroico.

E lo sottrae a certe strutture di potere. Anche un Comune in qualche modo è un centro di potere, fatte le dovute proporzioni. Come coniuga questi due ambienti della sua vita?

Il mio mondo poetico e quello dell'amministrazione comunale sono due dimensioni diverse, che ho sempre tenuto debitamente separate, ma frequentandole entrambe con lo stesso rispetto e la medesima lealtà. Non percepisco alcun contrasto fra la mia passione per i versi e ciò che vivo e faccio tutti i giorni alla scrivania in ufficio. Per me l'aspetto fondamentale è sempre stata la possibilità di scrivere. E in fin dei conti, chi svolge il mestiere di addetto stampa e chi si occupa di poesia non praticano il mestiere poi così lontani l'uno dall'altro: in comune hanno senz'altro la ricerca, la dedizione, direi anche l'amore per la parola.

La politica non dev'essere poi così estranea alla poesia, se la ex sindaca Claudia Chisté le ha scritto una prefazione...

Infatti non lo è. Ho conosciuto la professoressa Claudia Chisté nei primi anni Novanta, quando collaboravo con il quotidiano *Alto Adige*: è stata lei a farmi conoscere Gianfranco Maretta Tregiardin, a lungo preside del liceo scientifico allo school village e per oltre dieci anni anima della «Fabbrica della fantasia», un laboratorio ludico-linguistico per alunne e alunni delle scuole elementari. Una persona di una saggezza e di una pacatezza infinita, poeta estroso, raffinato latinista, esperto giardiniere, un personaggio straordinario dal quale ho imparato molto. Soprattutto l'importanza del saper attendere, che nel cercare di scrivere in versi è essenziale. Le poesie, ci dicevamo Maretta e io sorridendone, sono pannocchie di mais, ci vuole la pazienza degli spauracchi. La prefazione che Claudia Chi-

stè ha voluto regalarmi per “Gli sfarfallati” è dovuta anche al fatto che il volumetto è dedicato proprio alla memoria di Maretti Treghardini, nostro amico comune. Quell’uomo in copertina non è lui, ma con quel farfallino giallo lo ricorda.

A proposito del latino: lei quale rapporto ha con la metrica?

Per anni è stata una necessità e un’ossessione, per via della mia formazione scolastica. Poi ho ritenuto di dovermene emancipare: le parole non possono essere costrette nei corsetti. Per me, sarebbe come dover camminare calzando scarpe più piccole di tre numeri. E poi credo che anche il verso libero sia forma. Ovviamente, ben venga per chi si ritrova nello scrivere in metrica e sente che così il verso è più solido e più rigorosamente cadenzato. La mia idea di poesia è che il verso deve scorrere e e aver dentro una sua musica, al di là delle strutture. Mi è capitato di frequentare ambienti letterari in cui la versificazione in metrica era conditio sine qua non per poter essere presi in considerazione. Ci sono però anche altri ambienti, concorsi letterari ed editori per i quali il rispetto della metrica non è un aspetto prioritario nella valutazione dell’esito e della bontà di una poesia. È anche una questione di gusti.

Lei scrive di una realtà cruda e semplice di un popolo di diseredati. E di certe loro rivincite luminose, momenti di bellezza perfetta. Vorrebbe raccontarne una?

È vero, il mio mondo poetico è spesso popolato di personaggi che in qualche modo vivono a quelle “latitudini” che noi consideriamo margini e che hanno trovato una ricetta, un loro personalissimo riscatto alle vicissitudini della vita. Difficile presentarne uno in breve. Forse il Franzele, una figura di una soavità unica. Passa la sua vita a incollare aeroplani di carta sbeccati e sghembi e li appende ovunque trovi un soffitto. È convinto che un giorno serviranno per evacuare gli uomini dalla loro cattiveria.

@RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Il mio mondo poetico
è spesso popolato
di personaggi che vivono
a quelle “latitudini” che
noi consideriamo margini
e che hanno trovato
una ricetta, un loro
personalissimo riscatto
alle vicissitudini della vita

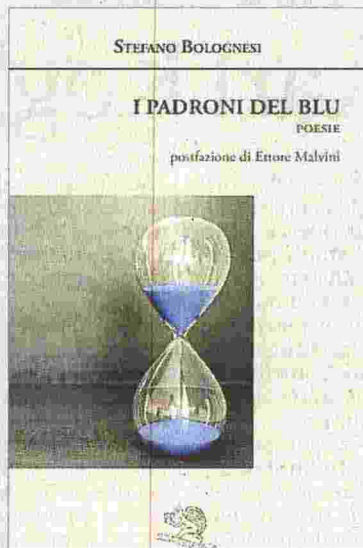
”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

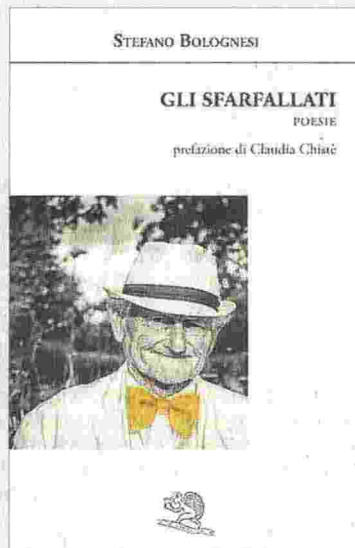
104652-IT08DG

L'autore Le opere e i riconoscimenti a livello nazionale Con «I padroni del blu» giunge alla settima raccolta di versi

Con «I padroni del blu», Stefano Bognesi giunge alla settima raccolta di versi. Ha pubblicato «Sarai nuvola o corvo» (Book Editore, 2000, con una nota di Gianfranco Maretti), «Fuochi rovesciati» (puntoacapo editrice, 2012), «Fosforo» (puntoacapo editrice, 2014, postfazione di Ivan Fedeli), «Anonima velluti» (La vita felice, 2016, prefazione di Loretto Rafanelli), «I gerani di Iskra» (La vita felice, 2018, postfazione di Corrado Bagnoli), «Gli sfarfallati» (La vita felice, 2023, prefazione di Claudia Chiastè). Nel 2017 ha vinto il premio speciale della giuria (presieduta da Silvio Ramat, professore emerito dell'Università di Padova) per la poesia edita e il secondo posto per una silloge inedita alla 42esima edizione del Premio Casentino, storico concorso nazionale fondato nel 1940 da Carlo Emilio Gadda e Nicola Lisi.



«I padroni del blu» (La vita felice, 2026)



«Gli sfarfallati» (La vita felice, 2023)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652-IT08DG